



Per un'economia di pace che soddisfi le esigenze delle persone e del pianeta e porti prosperità condivisa

di **Antonella Trocino**, Presidente Associazione Beni Comuni Stefano Rodotà

Il 3 ottobre 2025 ha avuto luogo il primo dei sei appuntamenti della sessione autunnale dell'iniziativa promossa dall'Associazione Beni Comuni Stefano Rodotà "Le vie per fare la pace"¹.

L'obiettivo è stato quello di mettere a fuoco cosa serve per progettare **un'economia che soddisfi le esigenze delle persone e del pianeta e che favorisca la pace "by design"**. Il dibattito voleva vertere sui quattro pilastri dell'Agenda 2030 ONU (*people, planet, prosperity, peace*), di cui a settembre sono ricorsi i dieci anni dalla sua approvazione, mentre il raggiungimento dei 17 *goal* per lo sviluppo sostenibile è grandemente insoddisfacente, per l'impegno insufficiente dei 193 Paesi ONU che l'hanno sottoscritta.

Si è deciso di partire dall'economia in questa tematizzazione delle "vie per fare la pace", perché questa scienza sociale - che scienza non è, nonostante tutti i tentativi di infarcirla con modellizzazioni matematiche - **è una disciplina che ha grandi responsabilità rispetto ai destini del mondo**. L'economia *mainstream* non ha infatti fornito un argine o addirittura ha offerto un supporto teorico - grazie al pensiero neoliberista e ordoliberalista - a certe derive delle società capitalistiche, che generano guerre commerciali e in armi, alimentando assetti oligopolistici che dalle guerre traggono profitto. I mercati sono sempre più concentrati, anche per effetto dell'evasione e dell'elusione fiscale delle multinazionali, il cui abuso di posizione dominante soprattutto nei settori ad elevata tecnologia - in barba all'articolo 102 del Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea - erode le finanze pubbliche, condiziona le politiche economiche dei singoli Stati, spinge verso una deregolamentazione che favorisce ulteriori concentrazioni di potere e sempre più marcate divaricazioni delle disuguaglianze. La centralità della visione mercatista è inoltre corroborata dalla finanziarizzazione dell'economia e dalla aziendalizzazione/mercificazione del lavoro e delle funzioni pubbliche dello stato sociale.

Fortunatamente la decostruzione delle teorie neoliberiste è cominciata almeno da un quarto di secolo. Nel 2001 un manifesto degli studenti di economia dei campus americani² esordiva con: "Noi, studenti di economia di tutto il mondo, ci dichiariamo generalmente insoddisfatti dell'insegnamento che riceviamo per i seguenti motivi 1. Vogliamo sfuggire ai mondi immaginari! La maggior parte di noi ha scelto di studiare economia per acquisire una comprensione approfondita dei fenomeni economici con cui si confrontano i cittadini di oggi. Ma l'insegnamento che viene offerto, vale a dire per lo più la teoria neoclassica o gli approcci da essa derivati, non risponde generalmente a questa aspettativa. Infatti, anche quando la teoria si distacca legittimamente dalle contingenze in primo luogo, raramente attua la necessaria aderenza ai fatti... 2. Ci opponiamo all'uso incontrollato della matematica... 3. Siamo

¹ <https://abcbenicomuni.it/le-vie-per-fare-la-pace-autunno-2025/>

² <https://www.paecon.net/PAEtexts/a-e-petition.htm>

favorevoli al pluralismo degli approcci in economia... 4. Appello agli insegnanti: svegliatevi prima che sia troppo tardi!". La lettera si concludeva con una esortazione accorata, rimasta inascoltata: "Non vogliamo più che ci venga imposta questa scienza autistica. Non chiediamo l'impossibile, ma solo che prevalga il buon senso. Speriamo quindi di essere ascoltati molto presto."

Il messaggio di quegli studenti è stato ignorato, nonostante dall'Università californiana di Berkley un movimento internazionale avesse nuovamente lanciato, nell'ottobre del 2010, un manifesto ancora più duro - dal titolo "Kick it over"³ - contro l'economia mainstream. Esso denunciava: "Vi nascondete nei vostri uffici, protetti dal vostro gergo matematico, mentre nel mondo reale le foreste scompaiono, le specie si estinguono e vite umane vengono distrutte senza pietà. Vi accusiamo di grave negligenza nella gestione della nostra casa planetaria."

Del resto, la crisi finanziaria del 2008, i crescenti squilibri che essa ha innescato a livello globale e, più di recente, il tracollo vertiginoso di domanda e offerta durante la pandemia del Covid-19, hanno inoculato ulteriori dosi di "autismo" nella teoria neoclassica, per la sua completa mancanza di valore euristico nel rappresentare e nell'anticipare l'evidenza empirica del mondo reale, con le sue crisi, incertezze e instabilità.

Nondimeno, il neoliberismo in economia non è ancora tramontato, dopo quasi mezzo secolo di forte condizionamento, non solo dei programmi universitari, ma anche delle agende di politica economica. Del resto le rivoluzioni culturali sono lente ad affermarsi, soprattutto quando le teorie sorreggono il mantenimento di uno status quo, che perpetua una concentrazione di potere in poche mani - a livello economico, informativo, tecnologico e nel settore della difesa - che ha raggiunto livelli parossistici mai sperimentati in passato.

Tuttavia nel tempo si sono affacciati approcci teorici, nuovi e più promettenti: da quello della Scuola di Economia Civile⁴, all'Economia di Francesco⁵, dall'economia dei beni comuni di Elinor Ostrom⁶, su cui Gael Giraud ha recentemente scritto un nuovo libro⁷, all'economia circolare e all'economia della ciambella di Kate Raworth⁸, alla *mission economics* di Mariana Mazzucato⁹.

Nel febbraio 2023, oltre una trentina di economisti di svariate università hanno pubblicato sul FT, e successivamente sul Sole24ore e su Le Monde, un appello¹⁰ che aveva come primi firmatari alcune decine di accademici che ha individuato negli squilibri ereditati dalla globalizzazione deregolata e nelle posizioni nette degli USA e del Regno Unito in primis, ma anche in altri Paesi occidentali (che hanno accumulato ingenti debiti verso l'estero, con Cina e altri Paesi orientali in posizione creditoria) l'origine delle tensioni geopolitiche. Il cuore dell'appello invocava un piano per una regolazione politica degli squilibri economici internazionali, ispirata al progetto di Keynes di una *international clearing union*, per evitare che le tensioni militari possano raggiungere un punto di non ritorno.

³ <https://climateandcapitalism.com/2010/10/24/against-mainstream-economics-the-kick-it-over-manifesto/> e il collegato blog della "Real-World Economics Review"

⁴ L. Bruni e S. Zamagni, "Economia civile. Efficienza, equità, felicità pubblica", Il Mulino, Bologna, 2004

⁵ Papa Francesco, "Il vero bene comune. Economia e democrazia", Il pozzo di Giacobbe, Trapani, 2025

⁶ E. Ostrom, "Governing the commons", Cambridge University Press, Cambridge, 1990

⁷ G. Giraud, "Costruire un mondo comune", PIEMME, Milano, 2025

⁸ K. Raworth, "L'economia della ciambella. Sette mosse per pensare come un'economista del XXI secolo", ReteAmbiente, San Giuliano Milanese (MI), 2025

⁹ M. Mazzucato, "Missione economia. Una guida per cambiare il capitalismo", Editori GLF Laterza, Bari-Roma, 2021

¹⁰ L'appello è pure riportato a pagina 167 e segg. del testo di E. Brancaccio, "Le condizioni economiche per la pace", Mimesis Edizioni, Sesto San Giovanni (MI), 2024

È stato quello il punto più alto di assunzione di responsabilità e di proposta assunta da economisti accademici; una proposta purtroppo caduta nel vuoto. Le guerre – sia quelle commerciali, sia quelle armate - sono proseguite o si sono esacerbate. Al contrario, al rallentamento economico provocato dall'irrigidimento protezionistico e sanzionatorio e dalla volatilità dei prezzi dell'energia, si sta rispondendo con una spinta verso il keynesismo militare, in cui gli Stati nazionali – nettamente in Germania¹¹, Polonia, negli Stati Baltici e non solo - diventano grandi "datori di lavoro di ultima istanza" attraverso il complesso militare-industriale; ciò anche grazie a meccanismi selettivi di allentamento dei vincoli di bilancio e grazie alle risorse previste dal *Security Action For Europe (SAFE)*, pensato per finanziare, attraverso prestiti concessi dall'UE, programmi possibilmente congiunti di più paesi membri per investimenti in difesa, infrastrutture a utilizzo sia civile sia militare, cyber-security, filiere strategiche.

Nonostante l'ammiccante acronimo SAFE, la storia insegna che il riarmo non ha mai portato maggiore sicurezza, al contrario è sempre stato propedeutico al deflagrare di conflitti. Ciò anche in considerazione della superiorità in termini assoluti della spesa bellica che già contraddistingue i Paesi NATO, rispetto ai propri potenziali nemici. In effetti, come ha sottolineato Andrea Siccario in un articolo pubblicato su *AltraEconomia*¹² del 28/04/2025 "Le stime diffuse a fine aprile dall'Istituto internazionale di ricerche sulla pace di Stoccolma (Sipri) fotografano un nuovo record raggiunto dalle spese militari globali nel 2024: 2.718 miliardi di dollari, il 2,5% del Prodotto interno lordo (Pil) mondiale. In crescita del 9,4% rispetto all'anno precedente, con l'incremento maggiore registrato dalla fine della Guerra fredda... A guidare la corsa al riarmo è stata l'Europa (Russia inclusa) che ha aumentato le proprie spese militari del 17% raggiungendo nel 2024 i 693 miliardi di dollari, superando i valori raggiunti durante la Guerra fredda"; la quota della Russia è stimata in 149 miliardi di dollari, pari al 7,1% del Pil del Paese e il 19% di tutta la spesa pubblica. Dal canto suo, la Germania – per la prima volta dalla riunificazione - è diventata il Paese con la maggiore spesa militare dell'Europa occidentale (il quarto al mondo), grazie al fondo speciale per la difesa di 100 miliardi di euro annunciato nel 2022. E con riferimento ai Paesi membri della Nato hanno raggiunto i 1.506 miliardi di dollari di spesa militare nel 2024, pari al 55% della spesa globale.

Il laboratorio di oggi, non vuole essere un incontro per specialisti. Vuole cercare di intercettare le tendenze di fondo e la loro possibile evoluzione, in questo tempo incerto.

Da decenni - e con una netta accelerazione dopo la crisi del 2008 - assistiamo ad una crescita delle disuguaglianze all'interno dei Paesi cosiddetti ad economia avanzate, mentre le dinamiche dei Paesi cosiddetti "in via di sviluppo" hanno contribuito a ridurre i divari al loro interno e tra l'Occidente collettivo e il Sud Globale. La globalizzazione ha collegato le comunità di tutto il mondo attraverso le comunicazioni, il commercio, i viaggi e la conoscenza. Ciò ha contribuito in modo significativo allo sviluppo globale, ma in Occidente ha portato a una progressiva desertificazione industriale dovuta alle delocalizzazioni. Le migrazioni - legate alla destabilizzazione di vaste aree del mondo, alla povertà e alla crisi climatica - hanno introdotto flussi di lavoratori nel mercato del lavoro dei Paesi occidentali, non regolari e disposti a lavorare a condizioni di minori tutele e paghe inferiori, con una conseguente deflazione salariale, detta anche deflazione competitiva. I salari sono stati schiacciati per favorire la competitività di una crescita *export-led* e per migliorare la bilancia commerciale. Questo processo ha portato a una spirale negativa: i salari più bassi hanno ridotto i consumi interni e la domanda aggregata, il che a sua volta ha mantenuto alto il livello di disoccupazione e deprimendo l'economia.

¹¹ In Germania è stato siglato l'accordo per l'approvazione del provvedimento che reintrodurrà la leva obbligatoria a partire dal 2026

¹²

[https://altreconomia.it/la-crescita-senza-precedenti-della-spesa-militare-globale-nel-2024-i-dati-del-sipri/#:~:text=Le%20stime%20diffuse%20a%20fine,interno%20lordo%20\(Pil\)%20mondiale](https://altreconomia.it/la-crescita-senza-precedenti-della-spesa-militare-globale-nel-2024-i-dati-del-sipri/#:~:text=Le%20stime%20diffuse%20a%20fine,interno%20lordo%20(Pil)%20mondiale)

L'Italia è stato il Paese OCSE che ha spinto di più in questa direzione; è l'unico in cui, tra il 1990 e il 2020, i salari reali sono diminuiti del 2,9%. Poi l'inflazione e il rialzo del prezzo delle materie prime hanno fatto il resto¹³, negli anni successivi allo scoppio della guerra russo-ucraina.

L'Agenda 2030 ONU ha sicuramente contribuito a modellare in modo più inclusivo e sostenibile la "missione" dell'economia, ma l'impegno con cui gli Stati hanno implementato le politiche nazionali per raggiungere i 17 *goal* di sviluppo sostenibile si è rivelato lento e non sufficientemente ambizioso¹⁴.

Crediamo che il *welfare state* sia la più grande conquista sociale del '900 in Europa, che non ci possiamo permettere di perdere. Il "*Social Insurance and allied services*", presentato al Parlamento inglese dal liberale Sir William Beveridge nel novembre 1942, nel pieno della seconda guerra mondiale, è stato alla base dei sistemi di sicurezza sociale, italiano e inglese. Nasceva proprio in risposta all'orrore delle vite spezzate e dei corpi mutilati che il secondo conflitto mondiale ha prodotto. Tuttavia, l'universalità alla base di quel "patto sociale", in un modo globalizzato, non può rimanere privilegio di pochi Paesi. E la narrazione secondo cui bisogna scegliere tra prosperità e welfare, è fallace, lo dimostrano i "gloriosi 30 anni" del dopoguerra del secolo scorso. Diabolica è la scelta verso cui sembra spingerci l'UE, verso il *warfare*, smantellando il *welfare*.

E' urgente adottare politiche pubbliche e comportamenti individuali che spingano verso il benessere delle persone e del pianeta, piuttosto che intervenire con correzioni ex post alle storture e all'estrattività del capitale. Serve un "orientamento alla missione" delle politiche pubbliche e delle scelte individuali, coerente con i 17 SDG per promuovere strategie produttive positive per il lavoro e l'ambiente, contrastando piani che sono funzionali alle guerre, al dominio, allo sfruttamento, all'aumento delle ingiustizie.

Il cambiamento climatico è forse la più grande minaccia globale per gli habitat di tutti gli organismi biologici del mondo. L'innalzamento del livello del mare, la scarsità d'acqua e gli eventi meteorologici estremi potrebbero rendere inabitabili molti degli attuali centri abitati. Questi fattori, insieme ai conflitti, hanno provocato una migrazione umana sostanziale sia all'interno dei paesi che tra un paese e l'altro. I giovani e le donne sono i gruppi che stanno pagando più pesantemente le conseguenze della crisi climatica e delle guerre. Nel laboratorio del 17 ottobre, si è parlato dell'Agenda ONU Donne, pace e sicurezza. Ma trent'anni fa, le Nazioni Unite hanno anche adottato il Programma d'azione mondiale per i giovani, sancendo un impegno internazionale storico volto a dare priorità ai diritti, alle aspirazioni e al potenziale dei giovani.

La generazione dei giovani di oggi - la più numerosa e acculturata della storia - è in prima linea nelle azioni per il clima, nella promozione dell'innovazione digitale, nella creazione di soluzioni locali e globali nella difesa dei diritti umani. Lo abbiamo visto dalle manifestazioni di settembre e ottobre 2025 per la Palestina. La presenza di Greta Thunberg nella Flotilla ha incarnato una convergenza dell'attivismo per il clima con quello per il diritto alla pace, per la giustizia sociale, per il diritto internazionale e per l'autodeterminazione dei popoli. I giovani - troppo spesso esclusi dalle decisioni che plasmano le loro vite - devono affrontare ostacoli all'istruzione, al lavoro dignitoso, ai servizi sanitari e alla partecipazione politica; devono affrontare un mondo in cui una gerontocrazia al potere sta disegnando un futuro di guerre senza fine, che proprio i giovani dovrebbero combattere.

I giovani non sono solo beneficiari di quei 17 *goal* dell'agenda 2030 e dell'Accordo di Parigi sul clima, sottoscritti nel 2015 praticamente da 193 Stati del mondo; sono anche motori del cambiamento e ci

¹³ L'indagine ISTAT su contratti collettivi e retribuzioni contrattuali al III trimestre 2025 ha registrato che le retribuzioni contrattuali in termini reali a settembre 2025 figurano al di sotto dell'8,8% rispetto ai livelli di gennaio 2021.

¹⁴ Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile, "Pace, giustizia e diritti: pilastri della sostenibilità. L'Italia e gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile", ASviS ETS, Roma, 2025

stanno comunicando forte e chiaro di voler andare in tutt'altra direzione, rispetto a quella che si sta parando loro davanti.

Serve un impegno degli Stati e della società civile per un Patto per il futuro diverso. In tutto il sistema delle Nazioni Unite, iniziative come il Programma dei delegati giovanili delle Nazioni Unite, gestito dal Dipartimento degli affari economici e sociali delle Nazioni Unite, stanno contribuendo a istituzionalizzare l'impegno dei giovani, mettendo al centro le loro voci nei processi intergovernativi.

Per realizzare gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile è necessario rendere la società civile - e soprattutto i giovani e le donne - decisori alla pari. L'abbiamo visto nella marea umana che ha manifestato nelle strade di Roma, bisogna invertire la disumanizzazione di questa fase del capitalismo oligarchico e accelerare il raggiungimento degli obiettivi dell'agenda 2030. Solo così potremo scongiurare un mondo di guerre senza fine, in favore di un mondo più giusto, pacifico e sostenibile.

Nel dibattito seguito alla relazione introduttiva, sono intervenuti due economisti, firmatari del già citato appello su le condizioni economiche per la pace, Pier Giorgio Ardeni e Paolo Pini. Entrambi hanno sottolineato come la situazione attuale abbia irrimediabilmente allontanato la possibilità di governare, attraverso soluzioni di "capitalismo illuminato", gli squilibri in atto. Entrambi hanno inoltre enfatizzato la debolezza dell'UE, censurandone la sudditanza verso gli USA, sia rispetto alle politiche dei dazi dell'amministrazione Trump, sia rispetto all'aumento delle spese militari fino al 5% del PIL dei membri NATO, che non faranno altro che impoverire i Paesi europei, avvantaggiando le esportazioni dei sistemi d'arma USA; a ciò si contrappone il blocco dei BRICS che va allargandosi¹⁵ e che rappresenta il futuro asse del mondo multipolare che prevarrà.

Gilda Farrel, già Capo della divisione per lo sviluppo della coesione sociale al Consiglio d'Europa, ha preso la parola per enfatizzare come le imprese sociali promosse dalla società civile, che esprimono una spiccata responsabilità sociale e ambientale, possano contrastare la tendenza verso l'economia oligarchica e di guerra, ma devono rafforzarsi organizzativamente e scambiarsi pratiche positive a livello internazionale.

Sergio Bellucci, direttore accademico della University for Peace, ha prefigurato gli impatti dirompenti della rivoluzione dell'intelligenza artificiale che rivoluzionerà completamente il modo di produrre, lavorare e vivere; ha affermato la necessità di un nuovo patto sociale, per governare gli effetti distributivi della progressiva sostituzione di lavoro umano con l'AI e per indirizzare l'innovazione verso scopi socialmente utili.

In conclusione Laura Cima – già parlamentare alla Camera dei Deputati - ha argomentato la necessità di ridiscutere e aggiornare il suo disegno di legge su "Disposizioni per la conversione dell'industria produttrice di materiali di armamento"¹⁶, per mobilitare - anche con una raccolta firme d'iniziativa popolare - la manifesta volontà della maggioranza nel Paese a favore della pace che, per concretizzarsi, necessita di una riconversione produttiva a favore del disarmo. Una proposta che l'Associazione Beni Comuni Stefano Rodotà sposa in pieno.

15

<<https://www.agenda17.it/2025/01/02/europa-tra-usa-e-brics-economia-debole-e-dipendente-dal-dollaro-ai-margini-del-mondo-multipolare-secondo-leconomista-paolo-pini/>> e Pier Giorgio Ardeni, "Sviluppo al capolinea. Le crisi che l'Italia deve risolvere per non precipitare", Meltemi, Sesto San Giovanni (MI), 2025

¹⁶ <<https://www.senato.it/legislature/14/leggi-e-documenti/disegni-di-legge/scheda-ddl?did=13743>>